

NEL TIBET CENTRALE

RELAZIONE PRELIMINARE DELLA SPEDIZIONE 1939

GIUSEPPE TUCCI

LA nuova spedizione nel Tibet da me compiuta nel 1939 ha avuto per scopo lo studio dei monumenti del Tibet centrale. Volevo cioè vedere se in queste parti esistessero templi e cappelle costruite nei primi tempi della propagazione della fede buddhistica e se essi contenessero monumenti artistici, specialmente pittorici, che completassero le mie ricerche precedenti e mi mettessero in condizione di stabilire gli sviluppi della più antica arte tibetana e i suoi rapporti con quelle di altri paesi.

Il primo luogo che occorre visitare era SÁCHIA (Saskya) perchè questa fu l'antica capitale del Tibet al tempo della dinastia mongola, la quale, sotto Khubilai (1215-1294) dette appunto agli abati di SÁCHIA l'investitura sul Tibet.

SÁCHIA fu nel XIII-XV secolo il centro politico e quindi culturale ed artistico del Tibet ed il luogo di confluenza di diversissimi indirizzi di cultura da quella cinese a quella indiana. SÁCHIA nonostante la sua importanza è pressochè sconosciuta. Chandra Das che vi passò nel 1879 ne ha lasciato cenni insignificanti (*Journey to Lhasa and Central Tibet*): meno ancora ne dice Bernard che vi sostò per qualche giorno nel 1937 (*Penthouse of the Gods*).

La via più breve per giungere a SÁCHIA parte da Gantòc (Gangtok) nel Sicchim (Sikkim), segue la valle del Lacèn e scavalca l'Imálaya passando per il Cangra La (Kongra La). È una carovaniera molto meno battuta di quella Gantòc, Natulà — Ciumbi (Chumbi), Ghianzé (Gyantse), che è adesso con quella Calimpong, Gelap La-Ciumbi, Ghianzé la più frequentata e la più ricca di traffico. Che la strada del Cangra La sia meno percorsa si spiega con il fatto che non passa per nessun centro commerciale così importante come Fari (Phari) o Ghianzé che sono divenuti gli empori del Tibet e la sede degli scambi regolari fra India e Tibet.

Il luogo più importante che la strada di SÁCHIA incontra nel Tibet è Campazong (Kampadsong) sede d'una prefettura. Campazong è con Laze (Lhatse) una delle prefetture che dipendono direttamente da Tascilumpo e quindi dal punto di vista amministrativo non hanno nessun rapporto con Lhasa. Campazong è a circa 4500 metri. I campi d'orzo sono molto scarsi: il luogo è freddissimo e dominato dai venti glaciali che scendono dalla catena dell'Imálaya sovrastante. La strada passa quindi

per Doptra (m. 4450) quasi sulle rive del lago Zomotretùn (Tsomotretung) e in gran parte feudo del re di Tering, zio dell'attuale maharaja del Siccim. Valicato il Chei La (Keyi La) si scende quindi nella valle di Ciblung (Chiblung) fertile ed abbastanza irrigua (m. 4250 circa). Sono molti villaggi l'uno vicino all'altro circondati da campi d'orzo ben coltivati. L'orzo è il prodotto principale di queste contrade, mandato, in molta parte, con carovane, ai bazar di Fari e Ghianzé. Un altro prodotto di queste valli è la carta fatta con radici di una pianta che vi cresce con molta frequenza.

Si arriva così a SÁCHIA che adesso principalmente consiste di grandi monasteri e di un piccolo villaggio. SÁCHIA vuol dire « terra pallida » e deve il suo nome al color delle rocce della montagna sovrastanti il luogo. C'è un piccolo mercato : la popolazione è specialmente rappresentata dai monaci che formano una setta speciale chiamati SÁCHIA pa dal nome del luogo. SÁCHIA è un principato con a capo un gran lama che è suprema autorità religiosa e politica. Tuttavia quest'autorità è in certo senso limitata dal vigile controllo di Lhasa, sicchè gli abati SÁCHIA, autonomi nell'amministrazione interna del loro stato, non possono aver nessun rapporto con gli stranieri. L'autorità si trasmette di padre in figlio perchè questi abati debbono ammogliarsi. I monasteri, che contengono pregevolissime raccolte d'arte e ricche biblioteche tutte da me diligentemente studiate, sono stati in molta parte manomessi durante le guerre che scoppiarono fra SÁCHIA e le sette rivali e ne provocarono alla fine il decadimento.

La carovaniera più breve per Tascilumpo parte dal grande convento e prosegue per il passo Ata. Noi invece ci dirigemmo verso occidente. Da SÁCHIA seguendo a valle il corso del Trumciù (Khrumchu), — così si chiama il piccolo fiume che l'attraversa, — passando per Cuzèn (Chuzen), ove si trovano sorgenti d'acqua calda sulfurea assai frequentate da malati e pellegrini, si arriva a Ghian (Gyan). Ghian è un piccolo monastero, con un grande *stupa* (1) il quale fu costruito forse nel XIII secolo e contiene tracce di pregevolissimi affreschi. Vicino a questi monumenti sorge un grosso monastero appartenente alla setta gialla. Ghian si trova in una piccola gola innanzi alla quale s'apre un'immensa valle che s'espande fertile e ben coltivata a orzo fino a Lazé, o Lazé zon, sulle rive del Brahmaputra.

Lazé è prefettura, come ho detto, dipendente da Tascilumpo. C'è un grande monastero della setta gialla, e un forte costruito su una roccia che strapiomba sul fiume ; la sua costruzione risale a tempi molto antichi, ma è stato restaurato e completamente rifatto. A Lazé c'è un modesto bazar, ma la gente va per traffici ed acquisti a Scigazé. Da Lazé ho seguito per Tascilumpo passando per Punzolin. Questo luogo sorge su uno sprone montano che domina il Brahmaputra. La strada correndo lungo il

(1) Così si chiamano in India monumenti che contengono reliquie di santi o cose sacre. In Tibetano *ciortèn*. Su di essi vedi il primo volume dei miei *Indo-Tibetica* editi dalla Reale Accademia d'Italia.



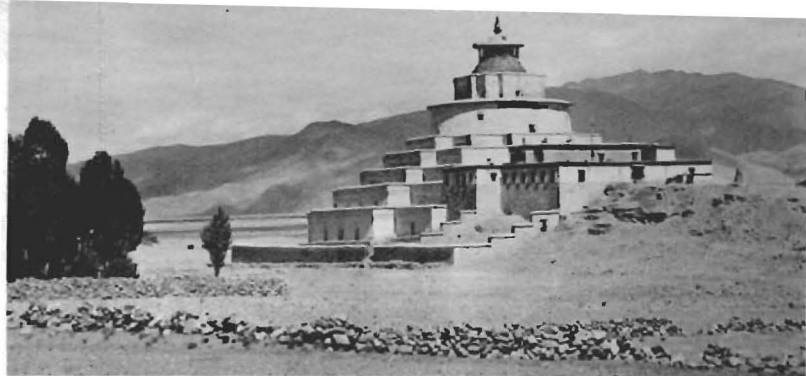
Il forte di Campazòn.



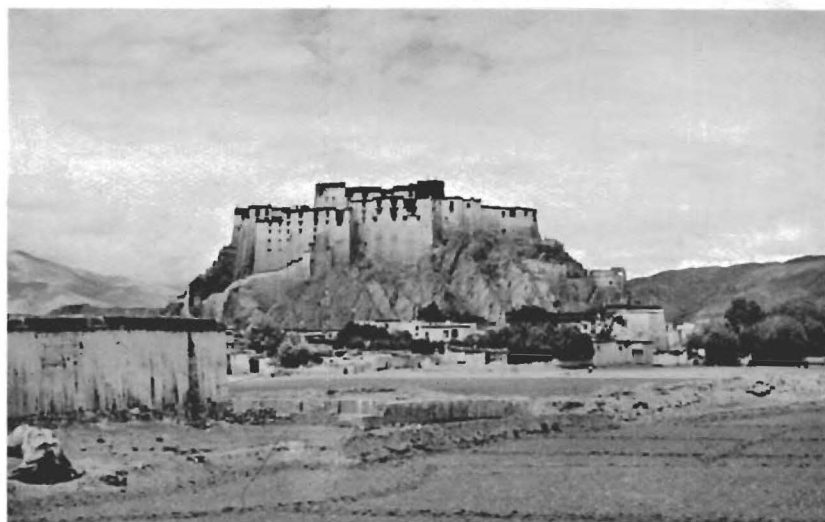
Veduta generale di
Sachia.



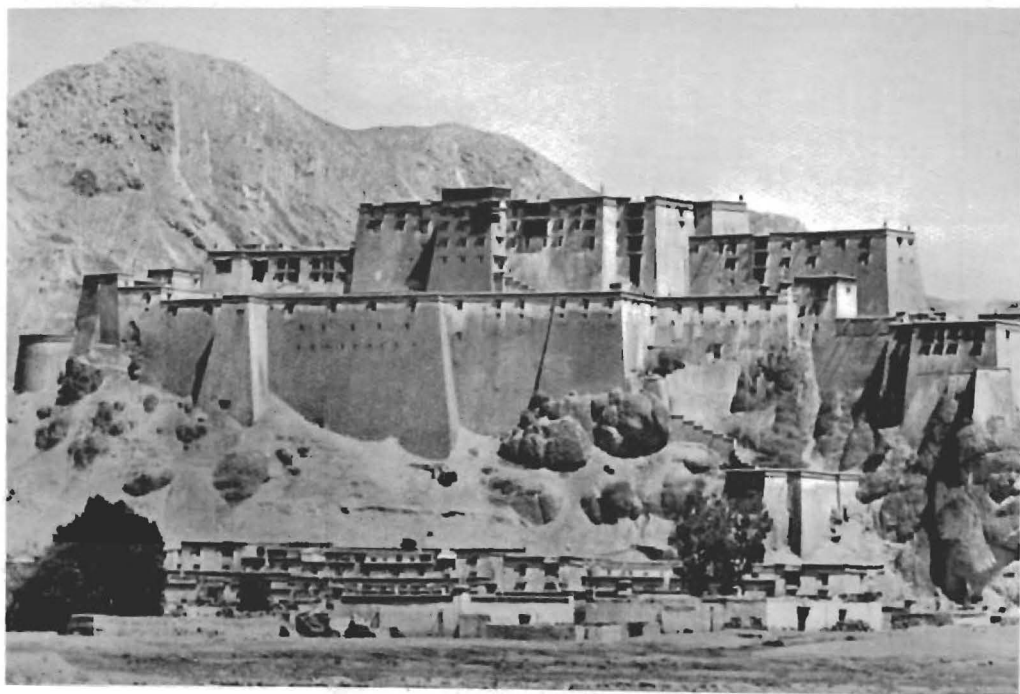
Antichi stupa sulla
via di Sachia,



Lazè.

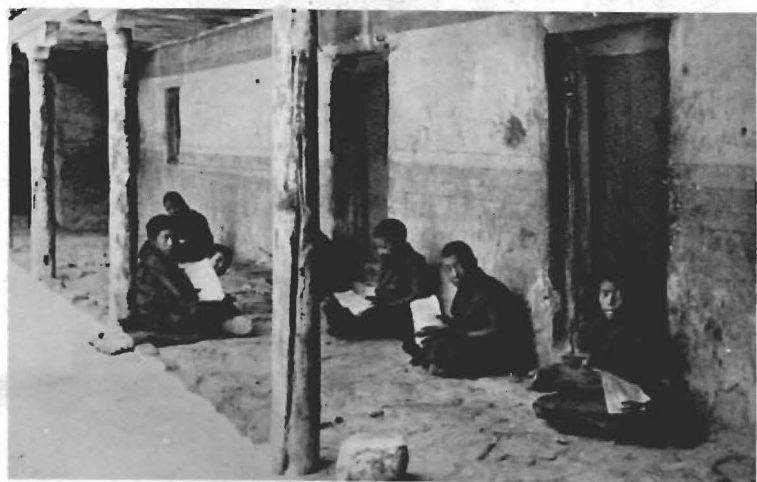


Il forte di Scigazè.





Interno di un tempio a Sachia.



Seminaristi tibetani allo studio.



Ponte di liane nel Sicchim.



Una viuzza nel monastero di Sachia.

Attori girovaghi.



fiume — salvo qualche stretta, ove sale sulla parete rocciosa o strapiomba sull'acqua — solca le rive sabbiose. Ma i Tibetani, quando è possibile, preferiscono arrivare a Tascilumpo in barca: hanno certe barche fatte con pelle di yak tenute insieme da un'intelaiatura di vimini. Le lasciano trasportare dalla corrente fortissima guidate dai barcaioli con lunghi pali maneggiati a poppa. Sembrano molto pericolose, ma le disgrazie sono abbastanza rare e dovute soprattutto alle rapide nella confluenza con altri fiumi. Ogni barca porta sei o sette persone e un gran numero di bagagli. I Tibetani impiegano circa tre giorni da Lazé a Tascilumpo; partono alla mattina per tempo e alla sera s'accampano sulla riva del fiume. Il tempo impiegato da Lazé a Tascilumpo è normalmente di tre giorni, la metà di quello impiegato dalle carovane.

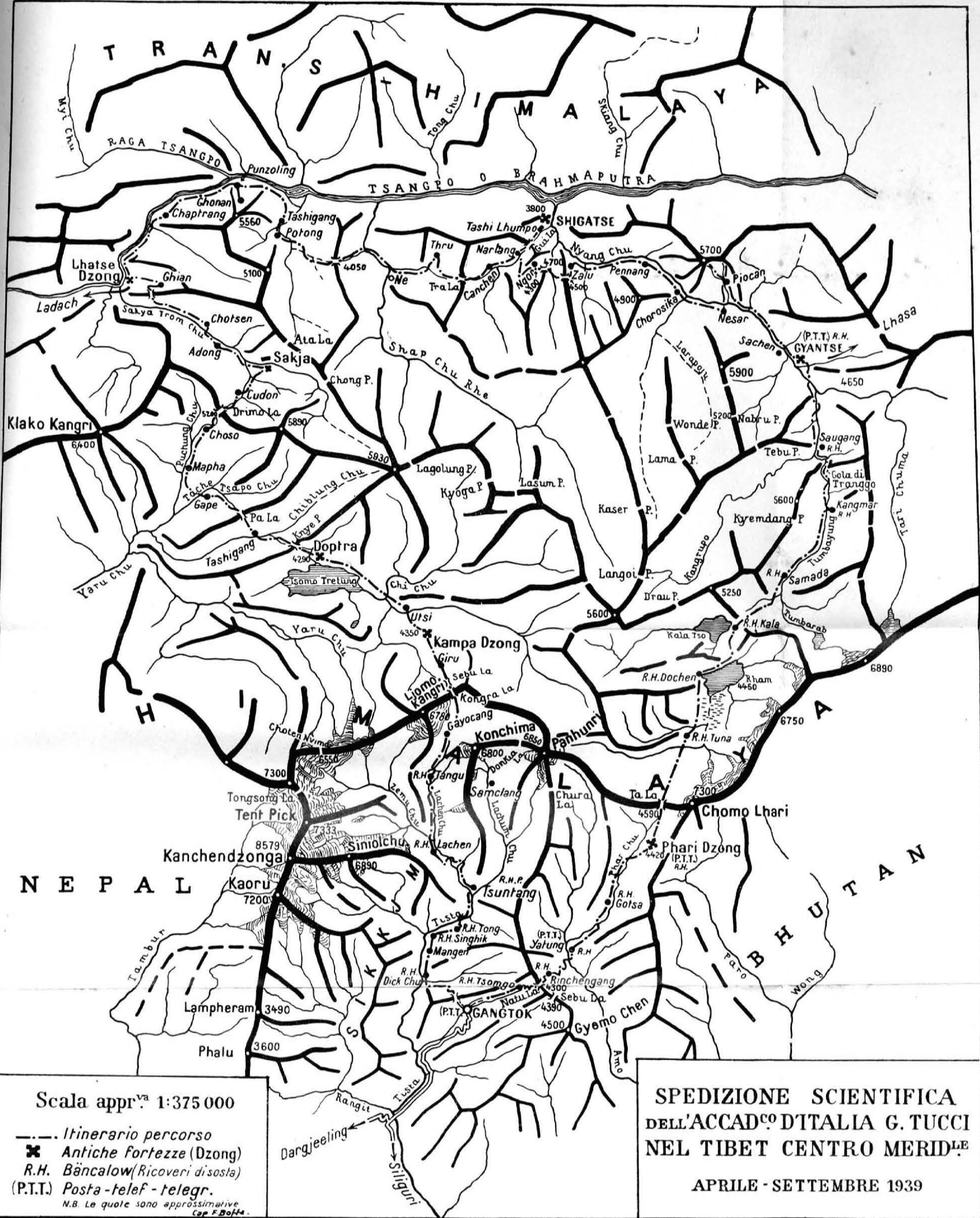
Punzolin è un gran monastero, adesso appartenente alla setta gialla, ma fondato da una setta speciale, diventata oggi molto scarsa nel Tibet, che si chiamava Gionàn (Jonan). Questo nome di Gionàn deriva dal paese di Gionàn in una gola a poche miglia a sud di Punzolin. L'antico convento è in gran parte distrutto; se ne veggono solo le rovine. Resta un grande *stupa* con pitture molto antiche e molto notevoli e alcune cappelle più recenti o per lo meno restaurate in tempi recenti. Poco dopo Punzolin si lascia il Brahmaputra, che i Tibetani chiamano col nome di Zampò (Tsang po), e ci si interna in valli anguste traverso le quali passa la carovaniera solita per Tascilumpo. I luoghi degni di interesse sono Potòn, molto rovinato durante la guerra fra il Tibet ed il Nepal; Tru, con le rovine di un grande *stupa* e nascosto in una gola sulla sinistra della strada, Cancèn (Kangchen) gran monastero della setta gialla. Valicato il facile passo di Tra si scende sulla valle ampia e deserta del Nartàn ciù. Lasciando sulla destra il monastero di Ciumì (Chumig), si arriva a Nartàn (Narthang) ove si trova la più grande stamperia del Tibet centrale. Vi si stampa il Tanghiur in 225 volumi e il Canghiur in 100 volumi, le più grandi raccolte di scritture buddistiche, che contengono la traduzione delle opere più importanti del Buddismo volte dall'originale sanscrito in tibetano. Nelle gigantesche aule del monastero, uno dei più antichi della contrada, sono conservate in apposite scaffalature le tavole di legno sulle quali sono incise le migliaia di pagine delle scritture sacre. Queste tavolette fanno da matrice. I libri non sono pronti alla prima richiesta: si ordinano ed è consigliabile portare con sé della carta buona che si può trovare con discreta facilità nel bazar di Scigazé. Un gran numero di lama specializzati è addetto alla stamperia, alle dipendenze di un *parpòn* col quale bisogna contrattare i prezzi e al quale fare l'ordinazione.

Da Nartàn con una breve marcia si arriva a Tascilumpo-Scigazé. Le due città sono vicinissime, a circa mezzo miglio di distanza l'una dall'altra. Tascilumpo è la città sacra, il convento vero e proprio. Nel suo recinto contiene un tempio grande costruito da Gedundrùb che ne fu il fondatore, le tombe dei cinque Tascilama che vi si sono succeduti fino all'ultimo morto due anni fa, le università e le scuole teologiche, ed infine le abitazioni dei monaci. Questi rappresentano una popolazione fluttuante che normalmente si aggira sui cinque o sei mila monaci tibetani, cinesi e mongoli.

La stamperia non è importante come quella di Nartàn ; contiene tuttavia le matrici delle opere di tutti i Tascilama che sono in tutto trentacinque volumi. Scigazé è dopo Lhasa la città più grande del Tibet : grosso mercato e centro dei traffici col Nepal che si svolgono traverso strade le quali passando per Sächia arrivano all'Imálaya valicato sui passi di Cuti (Kuti) e Chiròn (Kiron). Scigazé è insieme punto di confluenza delle carovaniere che scendono da Scian (Shang) e in genere dalla pianura a nord del Brahmaputra. Vi è un rappresentante del Governo nepalese che ha presso a poco ufficio consolare, ed è incaricato di difendere gli interessi dei commercianti nepalesi i quali hanno qui molti affari e molti negozi. Nel mercato si incontrano anche numerosi musulmani : essi sono di origine cascmira, ma si sono da molte generazioni stabiliti nel Tibet sì che sono diventati del tutto Tibetani, conservando tuttavia la loro religione e una certa conoscenza della lingua industani. Nel mercato di Scigazé si trovano oltre che cose da mangiare, stoffe cinesi, oggetti di alluminio e di maiolica, quasi tutti di provenienza giapponese, cappelli di feltro e panno importati traverso l'India dall'Italia, terraglie e ornamenti muliebri, nella maggior parte dovuti agli orafi nepalesi. Ciò non avviene perchè i Tibetani non siano abili per lavorare l'oro e l'argento, anzi le loro opere superano forse per diligenza di lavoro quelle nepalesi : a Zetan, a nord del Brahmaputra e a circa tre giorni di marcia da Scigazé, prospera ancora una esperta corporazione di orafi che segue fedelmente tradizioni antiche. Ma i loro lavori sono generalmente più cari di quelli nepalesi, e quasi sempre fatti su ordinazione, mai per essere venduti sul mercato.

Da Scigazé si può piegare a sud e raggiungendo la valle del Gniàn ciù (Nyang chu) arrivare in quattro giorni a Ghianzé. Io invece sono ritornato a Nartàn e di là mi sono internato nella catena che fiancheggia la valle del Nartàn ciù.

Salito al monastero di nGor che contiene una preziosa raccolta di manoscritti sanscriti, e quindi valicati due passi non molto alti, ma quasi privi di sentiero, sono sceso a Scialù (Shalu), uno dei più celebri ed antichi monasteri del Tibet nel quale si conservano pregevolissimi affreschi di influsso cinese del XIII secolo e altri sicuramente eseguiti nello stesso secolo da artisti mongoli. Scialù appartiene ad una setta particolare che dal nome del posto si chiama appunto Scialupà. Qui abbiamo raggiunto la maggior carovaniere che unisce Scigazé a Ghianzé. Traverso Pazàb, di fronte a Gadon, sulla riva destra del fiume, e Cogrò, che adesso è ridotto ad una sola casa, siamo arrivati a Nesar. Secondo la tradizione questo sarebbe uno dei più vetusti templi del Tibet. Le poche pitture conservate danno pienamente ragione alla tradizione. Attraversato quindi con barche il fiume in piena ci siamo portati sulla riva destra del fiume, salendo fino al convento di Plocàn per studiare i manoscritti e le pitture. Quindi a settembre eravamo a Ghianzé, ove raggiungemmo la carovaniere Lhasa Sicchim, accolti festosamente dagli amici tibetani incontrativi nel 1937. Lasciato Ghianzé dopo pochi giorni di sosta entravamo in India alla fine di settembre.



Il viaggio (finanziato da Prassitele Piccinini che, da parecchi anni sovvenzionando altre spedizioni promosse dall'Accademia, si è reso altamente benemerito degli studi centro-asiatici) ha durato dunque sei mesi. Le mie ricerche di quest'anno, come le precedenti, hanno avuto scopi specialmente archeologici e storici. La documentazione fotografica e la raccolta del materiale scientifico è tale da permettere uno studio completo e definitivo sulla storia politica artistica e religiosa non solo delle contrade attraversate, ma in generale di gran parte del Tibet. Allo stesso studio della civiltà indiana, che è stata l'ispiratrice continua del Tibet, grande contributo porteranno le centinaia di manoscritti in sanscrito scoperti nelle biblioteche dei conventi esplorati. I rilievi fatti sul luogo dei costumi, delle strade, degli itinerari, dei mercati e la correzione delle carte geografiche, del resto molto imperfette già pubblicate dalla Survey dell'India, arricchiranno la nostra conoscenza geografica del Tibet centrale.

La carovana è stata come al solito relativamente esigua. Carovane numerose non hanno facilità di movimento e date le scarse risorse del paese, non sono consigliabili. Noi abbiamo adoprato in media trenta yak o cavalli eppure in molti villaggi abbiamo avuto gravi difficoltà anche per così limitato numero di bestie da soma. Il personale di servizio era composto, oltre che dai carovanieri, da un lama, indispensabile per le ricerche cui io mi sono dedicato e per facilitare i contatti con i monasteri, un capo carovaniero di Yatung che conosce bene il Tibet e parlava tibetano, indi, nepalese e inglese, un cuoco e tre uomini di fatica. Di europei: mia moglie e il Capitano degli Alpini Boffa, il quale è stato messo a disposizione della spedizione dal Ministero della Guerra per la documentazione fotografica del viaggio e che ha disimpegnato il suo compito con grande zelo e perizia, accrescendo così i contributi che gli alpini hanno portato nell'esplorazione scientifica di nuove terre.